L’UOMO MACCHINA NELLE MANI DI AUTÒMI

I dottor *Purgoni* di ieri e di oggi

L’*homo sapiens* robot e i medici *ciabattini*

di Sebastiano Lo Iacono

Meglio un asino vivo che un dottore morto



Capitolo I

LE *SFINCI* DI SAN GIUSEPPE

- Si nn'ha dittu, carùsi mii: mi manciài, stamatinu, quattru sfinci nichi ri san-Cisèppi, câ crema gialla, e haju a gricemia a sittantacincu? E l'avìa pur'arsìra: ê cinch'e-mmènza, vistu c'â-ppranzu mi nn'avìa manciatu n'àutru tantu! Tu, ca si' detturi, rimmi na cuòsa: - Asìsti, forsi, na spèc'î ddiabèta ô cuntrariu?
E ssu malu-malannu, mi vinni pròpia a-mmia? Chi fazzu, primu ca sbiègniu, mi nni mànciu n'àutra quattrina? Oggi, a-mMiènzu juòrnu? O stasìra? -
-Vossia, ca èni detturi, cci rissi ô me' detturi, mi ricìssi na cuòsa: - Mànciu o riùnu? –
-Chi t'haj'a-ddiri? m'arrispunnìu, allargànn'i viràzza, cuòmu Ggesù n-cruci.
-Sono in riunioni chirurgica ri condominiu: m-puòzzu pallari!

Capitolo II

MI SCRIVE UNO ZIANO DA CARROPEPE

«Caro nipote, Mi ho facto la TACS e cera scrito che la cestefellea eni a posto. Niente calcolici, et in sede sua. Hano scordato che me la tolsero sett'anni fa. Chi fa, mi spuntàu, acchjanànnu râ zona ri l'organici genitoriali?
Dicono che nel referto cera uno reflusso tipografico».
RISPOSTA: «Caro zio, un refuso tipografico è se si sbaglia a scrivere, per esempio, Millano con due elle, mentre ce ne vuole una sola. Hanno fatto *copia e incolla*. Ci saranno alcuni motivi per cui alcuni li chiamano ancora DOTTOR *PURGONI*? Come ai tempi di Molière. Unu è chissu! [1]»

Capitolo III

I DUE *PURGONI*

Avìa n-detturi, ca scrivìa sulu ricette a manu, ca chjamavu "Cci-po'-stari-cci-po'-stari". Ogni volta che l'interpellavo per una diagnosi, se gli accennavo i sintomi e m'azzardavo a interpretarli come diagnosi, mi ricìa "Cci po' stari-cci-

[1] Il dottor Purgone è un personaggio della commedia di Molière, *Il malato immaginario*. È il medico curante del protagonista Argante, ed è il bersaglio della satira dei medici dell'epoca del commediografo (XVII secolo). Viene descritto come un tronfio pedante che prescrive cure eccessive e costose. Molière mette in scena le vicende familiari di un ipocondriaco, Argante, che si circonda di medici inetti, Diafoirus e Purgon, e furbi farmacisti, tra cui Fleurant, ben contenti di alimentare le sue ansie per tornaconto personale. *Il Malato immaginario* è una ***comèdie-ballet***, caratterizzata da intermezzi con balletti tra un atto e l'altro, opera in tre atti, del 1673. Molière, nato Jean-Baptiste Poquelin (1622-1673), è autore arcinoto. Nel cinema, è celebre il film omonimo del 1979, con Alberto Sordi, in cui il ruolo del Dottor Purgone è interpretato da Bernard Blier. Da ricordare che nel XVII secolo, in Francia, il termine "*immaginario*" significava "*pazzo"*. Il 17 febbraio del 1673, Molière, che interpretava Argante, portò a termine la rappresentazione della commedia, nonostante il grave stato di salute, morendo poche ore dopo. Da questo fatto si sostenne che l'autore fosse deceduto proprio in palcoscenico (cfr.: Molière, *Il malato immaginario*, Garzanti, Milano, 2011). Trattasi di una mezza leggenda. L'attore, nato attore, che muore in scena è un *topos*, il quale, come tale, è *vero* a metà, come è *falso* altrettanto a metà.

po’stari!”, picchì n-zapìa sòcch’avì’a-ddiri. Nn’haju n’àutru ca mi rici ora: “Cci sta-cci-sta!”
Unu n-sirvìa e l’àuddu n-mmàli! Sbàgghjunu spissu ddiagnosi!



Una scena del film con Alberto Sordi e Bernard Blier.

PASS-WORDE E AI
3 aprile 2026

Scrìvinu a-mmia, a-pprimu matinu,
pi fall’a-ssapìri ô munnu sanu-sanu,
n-lingua antica vera, ossia n-sigillìanu,
u Zu Mìnicu Chiantìdda, becchìnu,
e don-Niculìnu, già sarìstanu,
pi ddìrimi c’a nostra “Santa Sanità”
cumminàu n’àutra cosa lòrda
ri cuntari cu bbèra-vera virità:
rìcica sunu, tutti rui, sazi r’età;
unu è dû Tri e l’àuddu rû Rui
e-ppari ca cci fui cu fùi
ca cci-addumannau a pass-worde
pi gghìri a-bbìsita nnô so’ detturi.

Vi cuntu chissa, ma ri cosi luòrde
ci nni fòrrin’assai ri ripurtari!

Cci mancava ssa palòra r'òrdine
e m-pòttiru pròpia fàrisi sèntiri.
Unu avìa n-duluri ô çiàncu mancu
e l'àtru na jangazza pirciata.
Turnaru pî casi e i so' fimmini
i pigghjàru quasi a vastuniàti.

Uòra, ricu iu: nca po' gghjèssiri
ca pi gghjìri nnô mièricu,
a ddu viècchj strasunati,
a pass-worde cci-circati
pâ prinotazioni cû telefoninu?
N-mmìsiru puarièddu, mischìnu iddu,
si a pass-worde rici cosi luòrde
cu cci l'av'a-ddiri sòcchi vordìri?

Minchja oh, ci 'oli curaggiu!
Facùntica mi siddìu e m'arràggiu:
a vera religgioni ri Ggesù finìu-finàu:
e u cirivièddu nni squagghjàu.

[Pâ prossima festività pasquali,
fazzu augùri, sinceri e vurìali
câ Ntralligènza Artificiali!]

N. B.: Non sono consentite traduzioni.
Scriveva Heinrich Böll, *Opinioni di un clown*,
San Paolo, Milano, 1998, pag. 34:
«… detesto spiegare una metafora.
O mi si capisce oppure no.
Non sono mica un esegeta».

Capitolo IV

A LEZIONE DI FILOSOFIA
Il termine diagnosi deriva dal greco *diagignőskein*, che significa "riconoscere attraverso" o "distinguere". In generale, indica l'identificazione della natura di un fenomeno dopo un'analisi approfondita.
Leggo nell'*Enciclopedia Treccani* on-line: "In botanica e zoologia, diagnosi è la definizione (detta *frase diagnostica*) di una categoria sistematica vegetale o animale (classe, genere, specie, ecc.), dalla quale devono risultare i caratteri differenziali rispetto alle altre categorie. Un giudizio diagnostico è ciò con cui si definisce un fenomeno in genere, analizzandone i sintomi e gli aspetti con cui si manifesta. Si dice, pertanto, in altri contesti, "*fare l'esatta diagnosi della*

situazione politica, *sociale*, *finanziaria*, *scolastica"* ecc. In meteorologia, è l'analisi delle condizioni meteo in un dato momento. Con uso più enfatico, e di tono pubblicitario, il termine è anche riferito, talvolta, all'esame tecnico di sistemi, apparecchiature, e in particolare del motore di autoveicoli, tendente a formulare un giudizio sulle condizioni e il funzionamento delle varie parti e proporre al cliente le necessarie riparazioni.
Difatti, se siamo "motori guasti", andiamo in un'officina. Dai *dottor Purgoni*, che non parlano più in *latinorum*, bensì, ancora incomprensibili dal povero paziente, in gergo, a dir così, *scientiarum*.

Capitolo V

IL MECCANICO PERFETTO
Ho un amico meccanico, che non mai ha sbagliato la "diagnosi" sulla mia autovettura.
- Batteria scarica! Olio motore a zero! Freno usurato, senza lubrificante! Radiatore squagliato! Volante sfasato! Frizione bruciata! Marmitta rotta! Calotta squagliata e canna fumaria *pirciàta*! - Esatto! Non ha sbagliato mai, oh!
Siamo "motori inceppati".
"*Aggrippati*", dice lui, in siciliano.
Non c'è dubbio. Per fare una diagnosi-motore ci vuole intuizione, occhio, naso, intelletto. Il mio meccanico è come un orologio svizzero. Gli orologi, quelli di oggi dico, come s'è rivelato, non sono più esatti e efficienti come quelli di un tempo mitico. Sono digitali, costano mezzo milione di euro (come un Rolex) e, come dice quello ziano mio "*Cu si po' permèttiri? Cu quali sòrdi pajàlli? Cu chiddi râ pinziòni r'abbracianti agricolo?*"

Capitolo VI

DIAGNOSI E *GNÔSIS*
Scrive l'AI Mode di Google (e questo per attestare che non tutto è farina del mio sacco): "Il termine *gnosi*, che mette sgomento a chi lo legge, deriva dal greco *gnôsis*. Significa semplicemente "conoscenza". Il termine porta con sé un significato molto più profondo e specifico, a seconda del contesto. La *gnosi* non è una conoscenza razionale o scientifica (che deriva da fatti, dati, fenomeni, osservazioni), ma una conoscenza intuitiva, superiore e "salvifica". Si riferisce alla comprensione diretta dei misteri divini e della natura profonda dell'uomo. Chi possiede la *gnosi* "vede" la verità spirituale, senza bisogno di prove logiche o fede cieca.
Lo *Gnosticismo* (tanto per fare un po' "*U professù"*) fu un movimento religioso e filosofico (molto diffuso nei primi secoli dopo Cristo) che metteva la *gnosi* al centro di tutto. Per gli gnostici, l'uomo è una *scintilla* divina, intrappolata in un mondo materiale imperfetto. La salvezza non avviene tramite il perdono dei peccati, ma attraverso il risveglio (la *gnosi*, appunto!) per capire chi si è

veramente e da dove si viene per tornare al mondo spirituale. La gnosi fa, dunque, a meno di ogni “”rivelazione” e intermediazione. O c’è o non c’è!

[DIGRESSIONE I]

Non credo per una mezza virgola ai medici. Né ai mercanti di farmaci (altrimenti detti farmacisti, che un tempo tritavano erbe e misturavano veleni onde fare elisir e sciroppi per indorare la pillola amara). Incassano miliardi di parcelle e proventi da ricette sanitarie e hanno l’attico al VII piano di un palazzo di Roma e villa con piscina a Mondello (in provincia di Palermo).
Per paradosso logico, credo più a Pitagora, che vietava il consumo di fave (perché pare fosse affetto, secondo una leggenda, da favismo) e non ai numeri delle analisi ematologiche e neppure ai referti radiologici, a base di risonanze magnetiche. Eppure, e qui sta il paradosso, consulto medici, faccio le TAC*s*, le risonanze, gli esami RX, mi faccio installare la TIPS e consumo venti pillole al carbonio e all’acido ialuronico per i dolori articolari o il mal di pancia. Nulla da fare per le rughe e neppure per le emorroidi. Faccio ricette on-line, come prescrive la prassi, e, se le leggo, mi sembrano stilate in alfabeto arabo.

Capitolo VII

CARTESIO AVEVA TORTO O RAGIONE?
Per Cartesio (René Descartes), il corpo umano è una macchina complessa, fatta di materia estesa (*res extensa*). Il corpo è come un *automa*. Cartesio paragonava il corpo agli orologi o alle fontane meccaniche dei giardini del '600. Se un orologio segna l'ora grazie a ingranaggi e pesi, il corpo si muove grazie a nervi, muscoli e organi. La vita è un processo meccanico, non un soffio vitale magico. Da qui deriva il dualismo Corpo/Mente. La distinzione è netta. L'uomo è l'unico essere composto da due sostanze separate: “*res extensa*”, il corpo-macchina, privo di pensiero e soggetto alle leggi della fisica; la “*res cogitans*”, l'anima (o mente), che è incorporea, libera e consapevole.
Secondo Cartesio (ma qui se la sparò grossa), ci sarebbe la Ghiandola Pineale per spiegare come la mente possa "comandare" la macchina-corpo (ad esempio, decidere di alzare un braccio o fare la pipì), individuando un punto di contatto fisico nel cervello proprio in questa ghiandola. Siamo animali-macchina. Anche quando facciamo *plin-plin*. Per Cartesio, gli animali non hanno un'anima (*res cogitans*). Sono "autòmati puri" (con l’accento sulla “O”). Se un cane guaisce quando viene colpito, non prova dolore, come l’intendiamo noi, ma la sua è solo una reazione meccanica, simile allo scatto di una molla. In poche parole, per Cartesio, siamo "*fantasmi dentro una macchina*". Il corpo è un apparato biologico che risponde a leggi fisiche, guidato (solo nell'uomo) da un'anima razionale (che poi, spesso, tanto razionale non è).

Capitolo VIII

CI STA E NON CI STA

Il “detturi Cci-po’-stari-Cci-po’-stari” e il collega “Cci-sta-Cci-sta” scrivono ricette; hanno, beatitudine loro, l’attico in Maremma; il motoscafo a Mondello; la terza casa a Taormina; il conto in banca in Tanganica e negli Emirati Arabi; vanno in ferie a Dubai: e “*Si nni fùttinu ri tia e di mia*”!

Ripeto. C’è, ordunque, un buon motivo per cui, un tempo, chiamavo i medici “dottor *Purgoni*”? Come Molière. *N’àutru ancora* (di motivo legittimo) è *chissu* di cui sopra! *Si nni fùttinu!...*

Ecco, questo è il punto: ci sono “*dettura*”, i quali, manco sotto dettatura (o *dittatura* sanitaria) azzeccano una diagnosi.

Se chiedi loro un alcunché, fanno una pausa; sembrano pensierosi (ma, di fatto, stanno navigando e affondando nel vuoto); naufragano nel buio della loro “tecnica” incerta e, alla fine, esclamano “Cci-po’-stari-Cci-po’-stari” oppure “Cci-sta-Cci-sta”. Tutto qua.

Scribacchiano una ricetta in pessima cacografia e incassano, all’anno, 70 mila euro dalle aziende della “malasanità siculo-italica”.

Molière aveva ragione da vendere, allorché li metteva in berlina con il loro *oscuro latinorum* e li definiva come li definiva, cioè *dottor Purgoni*, salati e ben pasciuti e ultra-pagati.

La medicina era (e lo è ancora) un mercimonio. La farmacopea e la farmacologia altresì. Tanto varrebbe affidarsi ai consigli della nonna o della zia centenaria, le quali suggerivano salassi, sanguisughe, purghe ecc. Mia nonna utilizzava le mignatte per eliminare gli umori ippocratico-galenici perniciosi; un mattone infornato contro la tosse da mettere sul petto per tutta la notte, beveraggi a base di cicoria e mandragora contro l’*impotenzia coeundi* (altro che Viagra!) e pomate di ogni risma a base di ortica, rosmarino, malva e borragine erano ritenuti toccasana miracolosi. Miele e limone contro la diarrea e limone e caffè contro l’emicrania ecc.

Mia madre definiva inappellabilmente, proprio le terapie suggerite dal medico, “*Miricate d’Inchjappètta*”, cioè impiastri, medicamenti, unguenti insussistenti: tanto quanto quelli tipici della medicina popolare, ch’erano accreditati come capaci di determinare effetti prodigiosi: anche in campo amoroso. La medicina popolare, come è noto, è stata investigata da eminenti antropologi (anche siciliani) e s’è scoperto che dietro ogni pratica medico-magica di quel tipo spesso si celavano streghe, fattucchiere, imbroglioni, lestofanti, ignoranti che sull’ignoranza degli ignoranti ci guadagnavano puranche.

Oh, sì, Molière aveva ragione!

Un altro mercimonio è quello farmaceutico. Le multinazionali delle panacee universali e dei *phamakon* miracolistici, pare che lo Stato li paghi il doppio del prezzo stampigliato sugli scatoli onde consentire il cosiddetto servizio sanitario gratuito: la qualcosa non muta di una virgola il fatto che è sempre il cittadino a pagare (il doppio!).

Oggidì la *fiducia*, la *fede*, la *credenza* e la *credulità* ci hanno reso scettici verso quel tipo di medicina popolare, di tipo medico-magico, divenuta im-popolare. Eppure, ai medici, da figli e eredi *allungati* del secolo illuminista, chiediamo soluzioni e prodigi che loro non sanno fare e dare.
La parcella vale più della salute, tanto è vero che ci sono medici della mutua che si "aggiornano" con le proposte di *marketing* dei consulenti farmaceutici, piuttosto che con un convegno scientifico a New York. Questi *consigliori* farmacologici, intanto, mentre il povero paziente fa la fila mugugnando, vengono fatti accomodare con tributi d'onore negli studi dei medici di famiglia; scavalcano tutti e il "collega di mercimonio" lo accoglie come collega e socio in affari. Poi, ti manda da un altro collega per farti investigare il colon con l'assicurazione che trattasi di "amico, e collega bravissimo", e un "affettuoso me lo saluti affettuosamente". Si scoprirà che questo terzo collega del magna-magna, che lavora in una struttura pubblica, è autorizzato a svolgere la stessa mansione di investigatore del colon in regime privatistico. Con le strumentazioni pubbliche. Mi pare che si dica: "*Intra moenia*".
Vedete? Il *latinorum ci sta sempre*, mentre l'attività privata si mescola, confonde e occulta (in) con quella di una struttura pubblica. I *Purgoni* di Molière, almeno, esercitavano in regime privatistico: anche perché USL, ASL, ASP e SS non li avevano ancora inventati e concepiti.



Molière

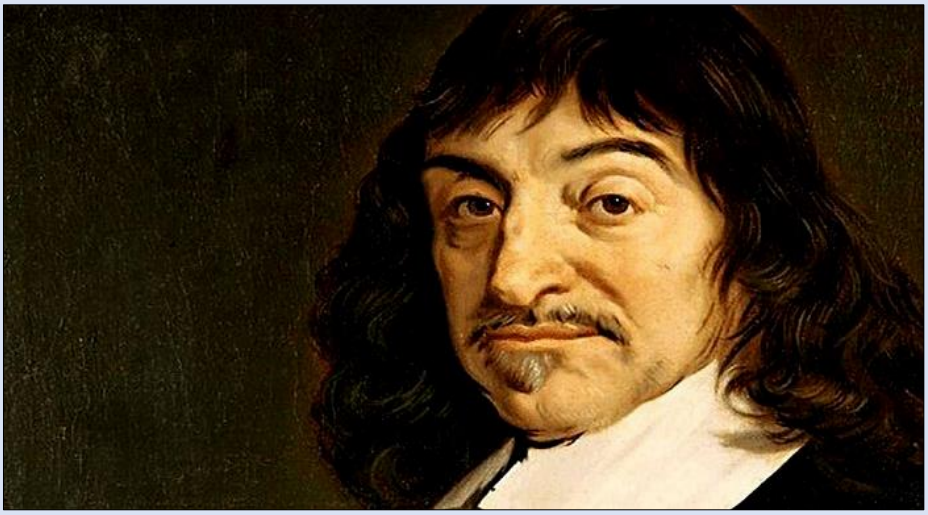
Da ragazzo, in famiglia, avevamo un medico di famiglia *factotum*: faceva pure il dentista, ovvero il cavadenti, come un tempo lo erano i barbitonsori, che estirpava canini e molari senza anestesia. L'unico "effetto" che produceva era

il seguente: il mal di denti passava miracolosamente, appena s'era nella sua sala d'attesa. Oh, cosa da non crederci: il dolore spariva senza nessun intervento. Fosse la paura, l'autosuggestione o un effetto analgesico del cervello sul dente dolorante, ma posso attestare che quello era l'unico caso in cui quel cavadenti ci azzeccava. Se non ci azzeccava, procedeva all'amputazione del molare; e intanto i barbieri eseguivano la resecazione di un arto inferiore incancrenito in regime di esercizio abusivo della professione.
Mi dicono che, in uno di questi paesi nostrali, ci sia un benzinaio, aiutante *fac-totum* di un farmacoteco, che riceve in un sottoscala e dispensa consigli terapeutici, facendo lo sconto sui tickets.
Se i medici ci azzeccano, vengono magnificati e portati in trionfo sul trono della chiacchiera dominante, altrimenti detto "Trono della Monnezza". Se no, passano dalle stelle alle stalle. Certo è che, ancora oggidì, il pediatra: è pensieroso e sospende il giudizio; l'oncologo tace e aggiunge che se, putacaso, a una qualche cellula cancerogena è saltato in testa di degenerare: non c'è "Cazz'î fùttiri; l'ortopedico: è uno "Sfasciacarrozze"; il geriatra: enuncia che "la vecchiaia non è una malattia", bensì l'inizio della fine; il neurologo: "Stia attento alle pillole per il sonno"; il gastroenterologo: "Non beva alcolici"; l'endocrinologo, che ha le ghiandole sue gonfie di suo, consiglia due litri d'acqua al giorno: "Beva, beva, ma non succo di frutta", cioè soave liquore di Bacco ovvero uva fermentata divenuta vino; il dietista-dietologo di "non abusare di carne di porco"; lo psicanalista (lacaniano, freudiano o junghiano che sia) vuole lingotti d'oro a palate per sedute spiritico-spirituali, convinto che la parola guarisca la parola; il confessore vuol sapere "Quanti peccati hai fatto?"; l'urologo chiede: "Come va la pipì" e "Come andiamo con il pisellone?"; l'andrologo: "Come va la popò"; il sessuologo dichiara: l'omosessualità è una malattia genetica da peccato mortale; l'analista: "Di che colore sono le deiezioni fecali?"; i chirurghi, infine, "macellai carnezzieri", sezionano cadaveri, come gli anatomisti del XV secolo, e confermano che la risurrezione della carne è "l'illusione di un coglione". Il cardiologo: dice che il "*cuore è uno zingaro e va*…" (come la canzone di Iva Zanicchi) allo sfascio e andrebbe rottamato; il ginecologo osserva ecograficamente il nascituro e scopre se trattasi di maschio o femmina; l'oculista, vede la cataratta e declama "Ci siamo!"; l'ematologo: "Lei ha il sangue blu marcio"; lo pneumologo: "Fumi zero sigari al dì, *sine die*", cioè a data da destinarsi.

[DIGRESSIONE II]

Anche i dottor *Purgoni* di Molière analizzavano le feci. Tale studio e altrettali osservazioni minuziose sono divenute operazioni obbligatorie da protocollo. Indagare le feci è come andare a caccia dell'assassino in un romanzo giallo.
C'è una famosa battuta che Amleto indirizza all'amico Orazio: **"Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia"** (Atto I, Scena V). È tratta dall'***Amleto*** di William Shakespeare, e viene pronunciata dal

protagonista, dopo aver visto lo spettro del padre, per sottolineare che la realtà supera la comprensione razionale.
Amleto invita Orazio a non limitarsi alla logica o alla filosofia accademica (la "sua filosofia"), poiché il mondo contiene misteri e fenomeni che sfuggono alla conoscenza umana. Orazio è sbalordito dall'apparizione soprannaturale, e Amleto usa questa frase per ribadire che esistono "più cose" oltre ciò che l'intelletto riesce a spiegare. Sogno o realtà che fosse quell'apparizione spettrale, la quale, comunque, aveva avuto luogo d'essere nel contesto di una finzione scenica, può essere applicata irriverentemente anche alle indagini oculari, biologiche, micro-biologiche delle cacchine.
Sicché, la possiamo parafrasare e riformulare così: "Ci sono più segni, segnali e cose nelle feci di quante l'ammalato ne possa sognare o di quante non ne immagini. Proprio così! *Sic!* La merda è un micro-cosmo, dove si possono depositare, a cominciare dalla sua colorazione, avvisi, sintomi e allarmi da non trascurare. Anche qui, le feci vanno prese e trattate con guanti gialli e sospetto. Possono indurre in errore e quindi *mandano a dire*, tramite la cacca, talune segnalazioni diagnostiche utili. Un emerito Purgone di paese attribuì la causa delle feci nere, come la notte nera, al consumo di cavoli e cavolfiori e a una dieta a base di spinaci. Prese un "*gronchjo*" e poi un "granchio"! Le feci meleniche sono causate da emorragie intestinali, varici esofagee ecc.: non dai cavoli a merenda!
Aveva ragione Karl Popper: non credeva alla psicanalisi, né al marxismo come scienze. Aveva ragione Antonio Zichichi, che metteva in dubbio il fondamento epistemologico scientifico dell'evoluzionismo biologico-sociale di stampo darwiniano (che, poscia, in altra sede, spiegherò perché). Ha ragione chi sostiene che la medicina è un andare a tentoni (sottoscritto compreso).
E così, da pazienti-impazienti, chiediamo ai dottor *Purgoni* di turno la panacea che ci liberi dal male.
Li vedi, tali fatali figure, solcare le corsie di ospedali, come fossero imperatori romani, con barbetta brizzolata, camice bianco imporporato di ematomi, in mezzo alla folla plaudente degli ospedalizzati a vita; hanno schiena dritta, naso all'insù e puzza sotto il naso, la quale li obbliga a non annusare fetori e sudori. Pancia in dentro e petto rialzato, guardano il cielo e ti ignorano; se tengono gli occhi bassi, terra-terra, sortiscono lo stesso effetto: ti reputano "Niente, meno di niente".
Uno ziano mio, interrogato all'uopo, circa le proprie esperienze ospedaliere, esclamò rassegnato: "Meglio una morte santa! Ma no, ora: subito! Istantanea!"
Povero il mio Cartesio, che non avrebbe mai immaginato che l'uomo-macchina sarebbe divenuto un miserabile ingranaggio delle specializzazioni della medicina universale! Povero lui e poveri noi!

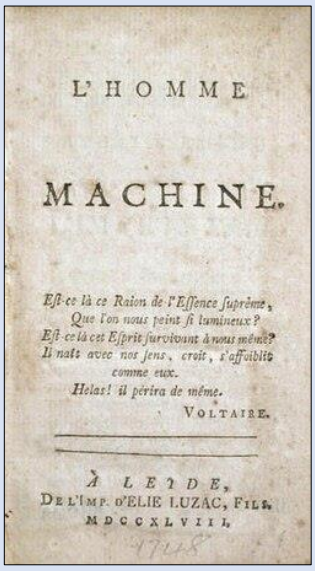


Cartesio

[DIGRESSIONE III]

E così, me la spasso con un po' di filosofia!... Diciamo che prendo la fenomenologia con filosofia.

L'uomo macchina è un'opera del filosofo e medico francese Julien Offray de La Mettrie, pubblicata nel 1748, a Leida. Ispirandosi al concetto di "animale-macchina", formulato un secolo prima da Cartesio nel suo *Discorso sul metodo*, La Mettrie aderisce al meccanicismo, una corrente filosofica che affronta tutti i fenomeni fisici seguendo il modello dei legami causa-effetto (determinismo) e, più in generale, elaborando un'etica radicalmente materialista.


L'HOMME

MACHINE.

Eſt-ce là ce Raion de l'Eſſence ſuprême,
Que l'on nous peint ſi lumineux?
Eſt-ce là cet Eſprit ſurvivant à nous même?
Il naît avec nos ſens, croit, s'affoiblit
comme eux.
Helas! il périra de même.
VOLTAIRE.

A LEYDE,
De l'Imp. d'ELIE LUZAC, Fils.
M. D. C. C. XLVIII.

La Mettrie, la ricerca costituisce un materiale più prezioso degli scritti di qualsiasi onestissimo e devoto filosofo, Cartesio compreso.

La copertina dell'opera *L'uomo macchina*, di Julien Offray de La Mettrie.

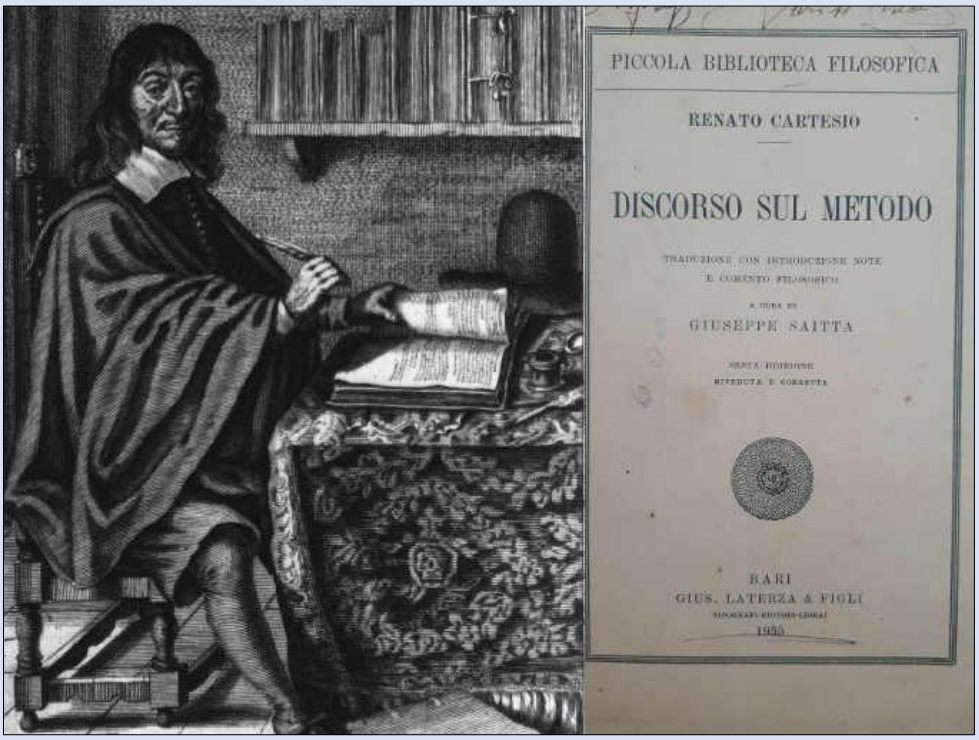
[DIGRESSIONE III]

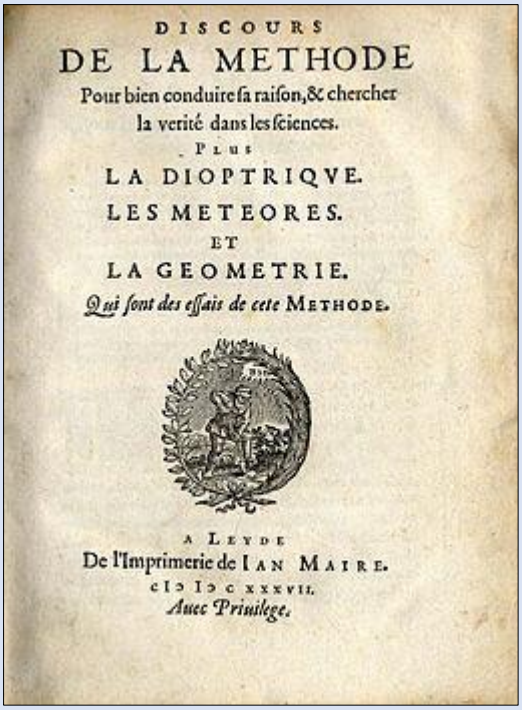
Preghiera

Signore, liberaci dal male dei medici;
liberaci dall'istituzione e dal bubbone;
liberaci dal tronfio buffone
che s'è dato dignità
con la vanità;
liberaci da costoro
che, a peso d'oro,
cantano salmi,

raccolgono allori
e sono detti “Signor dottori”.

La medicina, se ha un demerito prioritario, è quello di non avere metodo umano. Ha un solo metodo: quello dell’osservazione distratta della nudità corporale di un malato. E mentre osserva, fa *scrolling* con l’indice sullo schermo del telefono cellulare, mentre un tempo si grattava il cranio con l’unghia sinistra e si nettava il naso con quella destra.



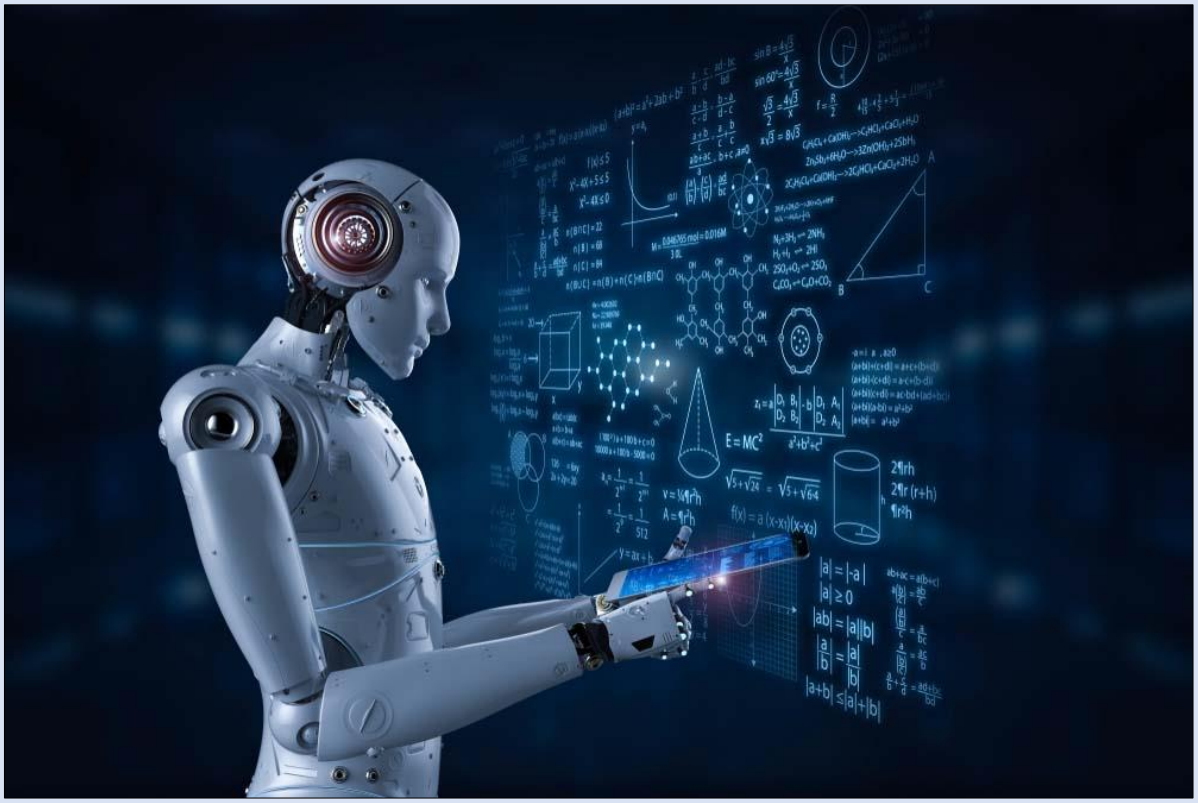

DISCOURS
DE LA METHODE
Pour bien conduire sa raison, & chercher
la verité dans les sciences.
Plus
LA DIOPTRIQVE.
LES METEORES.
ET
LA GEOMETRIE.
Qui sont des essais de cette METHODE.

A LEYDE
De l'Imprimerie de IAN MAIRE.
cIↃ IↃ c xxxvii.
Avec Privilege.

Nel *Discorso sul metodo* (1637), Cartesio espone la sua celebre visione meccanicistica del corpo umano, nota come teoria dell'uomo-macchina.
Questa concezione, approfondita soprattutto nella quinta parte dell'opera, riduce il corpo a un complesso automa regolato da leggi fisico-meccaniche, distinguendolo però nettamente dall'anima razionale.
Il corpo è un automa. Un burattino o una marionetta?
Per Cartesio, il corpo umano è una macchina creata da Dio, infinitamente più perfetta di quelle costruite dall'uomo, ma basata sugli stessi principi. E sempre *macchinario resta.*
Ci sono analogie meccaniche tali che il corpo viene paragonato a orologi, mulini o fontane

artificiali, dove i nervi funzionano come tubi idraulici, i muscoli come molle e il cuore come un motore termico.
Le funzioni biologiche sono processi come la digestione, la respirazione e la circolazione del sangue, le quali sono spiegate come puri movimenti meccanici che non richiedono l'intervento della mente.
L'animale-macchina è una macchina-animale. Se gli animali sono privi di ragione, per Cartesio sono puramente "macchine" (dotate solo di *res extensa*), reagendo agli stimoli in modo automatico e privo di coscienza.
La distinzione tra uomo e macchina è radicale, ma nonostante la somiglianza meccanica, Cartesio individua due criteri fondamentali che impediscono di *confondere* un uomo con una macchina perfetta: il linguaggio e la ragione.
Una macchina può emettere suoni, ma non potrà mai comporre parole per rispondere sensatamente a ciò che viene detto in sua presenza, come fa anche l'uomo più ottuso. L'uomo-macchina pensa e parla. Ha coscienza. La macchina-animale: no. Bella consolazione"
L'universalità della Ragione è indiscussa. Mentre le macchine agiscono per la disposizione specifica dei loro organi (funzionano bene per un compito, ma falliscono in altri), la ragione umana è uno "strumento universale" capace di adattarsi a ogni situazione.
Il dualismo cartesiano, pertanto, è un'unione di due sostanze distinte: *res extensa*, il corpo-macchina, materiale e sottomesso alle leggi della fisica; e la *res cogitans,* l'anima pensante, immateriale e immortale, che detiene la coscienza e la volontà. Queste due realtà comunicano attraverso la ghiandola pineale, situata nel cervello, che permette all'anima di agire sul corpo e viceversa.
L'evoluzione del concetto di uomo-macchina di Cartesio ha trovato la sua massima espressione tecnologica nei robot umanoidi e nell'intelligenza artificiale (IA). Se per Cartesio il corpo era un automa guidato da un'anima separata, la robotica moderna tenta di colmare questo divario simulando non solo il movimento, ma anche i processi decisionali umani.
Dalla teoria di Cartesio alla robotica moderna (la cosiddetta cibernetica) il passaggio sembrerebbe breve. L'automa cartesiano, visto che, nel XVII secolo, Cartesio immaginava il corpo come una "statua di terra" o un orologio, dove i nervi erano tubi idraulici e i muscoli molle, potrebbe essere considerato come la prima intuizione, appunto, cibernetica della storia.
Il robot moderno, però, a differenza degli automi meccanici del passato (come il cavaliere di Leonardo o gli scrivani di Jaquet-Droz), integra sistemi cyber-fisici che gli permettono di interagire autonomamente con l'ambiente. Ma c'è ancora una differenza chiave tra uomo e robot: nonostante i progressi, rimangono distinzioni fondamentali che ricalcano i dubbi di Cartesio. Coscienza e *res cogitans* non possono essere riduzionisticamente "ridotti" a un fascio di nervi, a un algoritmo o a un nesso di circuiti (microchip) integrati.
La coscienza e i neuroni restano ancora un mistero. Scienziati contemporanei e gli studiosi delle cosiddette neuro-scienze, come Federico Faggin,

sostengono che la coscienza sia una proprietà irriducibile dell'essere umano, impossibile da replicare in una macchina che si limita a elaborare dati.
Cartesio usava il linguaggio come *prova* dell'anima; oggi l'IA simula il linguaggio (es. ChatGPT), ma la sfida resta l'Intelligenza Artificiale Generale (AGI), capace di adattarsi a ogni compito come la ragione umana.
I robot usano sensori specifici, l'essere umano possiede una percezione sensoriale multidimensionale e un'intelligenza plasmata dall'evoluzione biologica.
La futurologia è, comunque, lanciata verso la costruzione di robot Umanoidi. Aziende come Boston Dynamics e Oversonic stanno portando gli umanoidi fuori dai laboratori per impiegarli in fabbriche e case (es. il robot domestico NEO).
Avremo un uomo “ibrido” o un “computer ibrido”? Si ipotizza una crescente "macchinizzazione" dell'uomo attraverso il potenziamento tecnologico e una parallela "umanizzazione" delle macchine, portando a forme di vita ibride o cyborg. Le profezie dei filosofi sulla “dittatura (già operante da due-tre secoli) della tecnologia, non senza degenerazioni verso la tecnocrazia, sono più che metafore di un mondo distopico: sono realtà effettuale. La tecnologia, fatta per essere al servizio dell’uomo-umano, sta fagocitando il “soggetto” rendendolo schiavo e vittima di una servitù più alienante di quella classica.
Per Martin Heidegger, la tecnologia (o tecnica, *Technik*) non è un semplice strumento neutrale, ma un modo di disvelamento (svelamento) della realtà, definito come *Ge-stell* (Impianto o Dispositivo). Essa trasforma il mondo e l'uomo stesso in una "riserva" (*Bestand*) di risorse sfruttabili, riducendo l'esistenza a pura funzionalità. L'essenza della tecnica non è qualcosa di tecnologico, ma un destino metafisico che rischia di occultare l'Essere. Con la tecnica l’uomo perde la sua natura, diventa “oggetto” di calcolo e di numeri, lo sradica dalla sua essenza di essere essente e lo confina all’interno di un meccanismo in-umano, come in quella scena del film di Charlot, che resta incastrato dentro gli ingranaggi roteanti di una fabbrica.
Il film è **Tempi moderni** (*Modern Times*, 1936). In questo capolavoro, Charlie Chaplin interpreta un operaio che viene letteralmente inghiottito dagli ingranaggi di una gigantesca macchina di fabbrica: e non trattasi di una mera gag comica. È più che una metafora. L’uomo-macchina diventa ingranaggio di una macchina, schiacciandolo e rendendolo un “non-ente”, cioè un **niente**.
Ci saranno, dunque, un *superamento* dell'uomo, un *uomo Oltre l’Uomo,* una sorta di *trans-umanesimo*? Oppure un *oltre* l’Uomo verso il non-essere più uomo? Alcune ricerche prevedono che l'intelligenza artificiale possa superare quella umana in compiti generali già entro il 2027.
I posteri ne vedranno delle belle (o delle brutte).
Intanto, faremo i conti con le parcelle sanitarie, i pedaggi, i tickets, le bollette, le ricette medico-sanitarie e le prenotazioni di una TAC nel 2035, allorché saremo polvere e non ci ricorderemo più alcunché di nulla, né del fatto che fummo polvere per diventare polvere.



L’*homo sapiens* cibernetico.

CONCLUSIONE

NOMI *SOPRA* I NOMI

In Sicilia, come in ogni contrada della Terra, ci sono i cosiddetti soprannomi, i quali, in quanto tali, letteralmente parlando, sono nomi *sopra* i nomi anagrafici. Li sovrastano. Li cancellano. Ne prendono il posto, al posto dei nomi anagrafico-burocratici.
Se così è, i *dottor Purgoni*, di cui sopra, rischiano di essere *segnati* a vita da tali nomi *soprannomi*.
Sicché: il Tal dei Tali *dottor X* resterà soprannominato *Cci può-stare-cci-può-stare*; e l’altro, *dottor Y*, sarà sovrainteso *Cci-sta-cci-sta*. Me lo auguro.
I soprannomi (ammesso e non concesso che ve lo chiediate) nascono così. Non nascono a casaccio. Non spuntano come funghi. Non vengono inventati, come si dice in siciliano, “*a-mmùzzu*”, cioè casualmente. Sono frutto della creatività mito-poietica dell’uomo dotato di linguaggio. Ogni soprannome, difatti, è la *maschera dell’Altro* che ci abita accanto, cioè la conferma che un individuo, una volta soprannominato in qualche modo, è il mito di sé stesso, così come la soprannominazione ha voluto che fosse.
Dentro questo mito di sé, l’*Altro* è più vero del vero individuo. La maschera è più vera del *Volto* vero. E il soprannome dice di più del vero nome. L’uomo soprannominato è una leggenda, una favola. Dentro questa favola ci sono simpatie, antipatie, osservazioni fenomenologiche generali e particolari,

pregiudizi, giudizi, significati reconditi, e anche *non-sense*, sciocchezze, assurdità, paradossi, azioni e reazioni razionali.
A un altro medico gli incollarono il soprannome di *A-mmari-sugnu-a-mmari sugnu*, per via del suo procedere come se stesse immergendosi in mare, allargando le braccia, quasi fossero salvagenti, e tentasse di non affogare, neppure quando camminava per strade di paese, fatte di pietra e asfalto.
Camminava, come si dice in siciliano, quasi fosse una *gallina straviàta* (smarritasi dal pollaio) e si preferì associare il suo deambulare al mare (mistero della creatività poietica!), come se il mare fosse solido e non liquido.
A un ennesimo medico (un altro ancora), alcuni anni fa, appioppai, in diretta Tivvù, via telefono, il soprannome di *Pinocchio*. S'era dato alla politica e già diceva (inavvertitamente) le *bugie della politicanza*. Quel soprannome gli è rimasto incollato vita natural durante. Lo chiamavano così i colleghi e i subordinati di una struttura sanitaria. Mi dissero ch'era stato per mia colpa, mia massima colpa, se lo soprannominavano, dietro le quinte, così, e me ne dispiacqui.
Ci sono due fidanzatini di un quartiere che non nomino, che ho soprannominato *Romeo e Giulietta*. Fumano in continuazione e buttano le cicche dalla finestra del loro studio: a tappeto, riempiendolo peggio di un portacicche da scrivania. Spero che questo soprannome romantico abbia lo stesso destino di *Pinocchio*. L'atto del buttare le cicche è volontario e doloso; l'altro, quello di avere sprovvedutamente mentito, fu involontario e colposo!
Ci sono, infine, il *Tallantùni* e *A Buttigghja*, soprannomi elaborati dalla mia consorte. Il primo vuole intendere un individuo imbambolato, mezzo minchione; il secondo (per via *negationis*) è riferito a una donnetta senza collo, come ce l'hanno le bottiglie con il collo lungo.
Un altro gustoso nomignolo più recente fa riferimento a un tale detto *Mènza-lingua* per via della sua oratoria. Non è un poliglotta. E neppure un balbuziente, come il re Giorgio VI d'Inghilterra[2]. Parlotta con la lingua impastata e non riesce ad articolare fonemi, suoni vocali e sillabe in modo chiaro.
Sapete come si chiama chi ha questo *vizietto* di inventare nomignoli? **Onomaturgo**. Lo è stato, per esempio, un mio amico pittore: M&B (può bastare la sigla del suo nome). Che non è un soprannome!
In senso lato, l'onomaturgo è chi "inventa nomi". È un termine colto che deriva dal greco e indica chi crea nuovi vocaboli o appellativi. A tale tipo di attività

[2] Il *Re balbuziente* per eccellenza è stato Giorgio VI del Regno Unito (1895–1952), padre della Regina Elisabetta II. Salito al trono nel 1936 dopo l'improvvisa abdicazione del fratello Edoardo VIII, Giorgio VI dovette affrontare una grave forma di balbuzie proprio nel momento in cui la nazione aveva più bisogno di una guida vocale e rassicurante, specialmente con l'avvento della radio e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. La sua lotta contro questo disturbo è diventata celebre in tutto il mondo, grazie al film *Il discorso del re* (*The King's Speech*), in cui è interpretato da Colin Firth. Su consiglio della moglie Elizabeth (la futura Regina Madre), il re si rivolse a un logopedista australiano dai metodi non convenzionali, Lionel Logue. Tra i due nacque un'amicizia profonda che durò per tutta la vita. Il discorso del 1939 fu il momento culminante della sua sfida, un radio-discorso alla nazione per annunciare l'entrata in guerra contro la Germania nazista, nel settembre 1939. Nonostante la tensione, il re riuscì a parlare con fermezza, diventando un simbolo di resistenza per il popolo britannico.

onomaturgica, appartengono soprannomi (che in siciliano sono dette *nciùrie*), come nel caso della *Cutiddàzzina*, femmina energica che non abusava di coltelli, non faceva di mestiere l'arrotino-donna, bensì forse aveva lingua tagliente, con cui affilava e rifilava giudizi perentori. In tal senso, è più esplicito il soprannome di *Vipera* (che la dice tutta sul fatto che la lingua *uccide* più dei coltelli).
L'espressione trova un riscontro nel *Libro del Siracide* (28,18), dove si legge: "*Molti sono caduti a fil di spada, ma non quanti sono periti per colpa della lingua*". Cioè a dire: la lingua ne uccide più di una spada o di un missile.
E difatti, spesso i soprannomi sono calunnie, insulti o maldicenze; possono distruggere la reputazione, la dignità e lo spirito di una persona, essendo che nel "gran tribunale della chiacchiera si può *uccidere* un uomo".
Ogni famiglia (o quasi) ha il proprio soprannome di gruppo, a cui se ne può aggiungere uno individuale, a carico di qualcuno dei suoi componenti, caratterizzato da una qualche singolarità comportamentale (sessismo, discriminazione razziale o di genere, bullismo): come nel caso del gruppo parentale dei *Panzazza*, un cui esponente era detto *Tènchju* per via del suo essere stato in America e avere preso l'abitudine quasi ossessiva di dire grazie con quel termine di lingua anglo-statunitense.
A *Figghjarièddina* era una donna che partoriva ogni nove mesi un figlio nuovo, essendo prolifica come i conigli, mentre *Luciètta Pilu r'òru* aveva capelli biondi, caso unico in una famiglia di bruni, bassotti, di stampo arabo-semitico e lineamenti ebraici.
L'Abbreu, infine, non richiede commenti: era un usuraio manifesto; *Abbrèi* lo erano coloro che, anche se non appartenevano, geneticamente, culturalmente e in ragione della fede abramitica, al popolo della *Diaspora* (quali quelli dopo la cacciata dalla Spagna nel 1492, i cosiddetti sefarditi, che approdarono in un paese dei Nebrodi come quello in cui/da cui e per cui -invano- scrivo [3]), avevano atteggiamenti misogini, isolazionistici, introversi e da "miscredenti", poiché non partecipavano alle feste cristiano-cattoliche maggioritarie.
Un soprannome, a dir così, di stampo psicologico è quello di essere/apparire *Appagnùsu*, cioè una persona insapore e inodore, insocievole e sfuggente, che offusca l'ambiente, come un banco di nebbia, con la semplice presenza, rifiuta ogni formalità di saluto e non sorride mai, neppure a sé stesso, allorché si guarda allo specchio con la propria *Faccia da funerale*.

[3] Informo i miei gentili lettori che un *trattato* sulle *nciùrie* è in fase di redazione e pubblicazione, a cui rinvio (se Dio vorrà). I raccoglitori di soprannomi locali sono stati parecchi e si sono esercitati e divertiti a farne un elenco rudimentale. Gelosi dei loro quadernetti manoscritti con queste *perle* poetiche che sono i nomi *sopra* i nomi, non li hanno mai concessi a fini di studio e ricerca (e non di lucro). Se li sono portati appresso: nella loro tomba. I cretini non hanno confini. Neppure nell'aldilà. Nel racconto biblico (*Genesi*, 2,19-20), Dio affida ad Adamo il compito di dare un nome agli animali, un atto che simboleggia il dominio, la responsabilità e la gestione sapiente dell'uomo sul creato. Nominare gli animali non è solo un esercizio estetico, ma un'azione che definisce la relazione tra l'uomo e la natura. Dare un nome rappresenta la sovranità dell'uomo sulla realtà creata e la capacità di ordinarla. Hanno stesso scopo i soprannomi. Soprannominare il prossimo è quasi l'esercizio di uno stravagante *potere* che l'uomo ha sull'uomo per, in un certo modo, controllarlo meglio, dominarlo, utilizzarlo o rifiutarlo.

Indossare tale tipo di maschera nebbiosa e/o funeralizia costò a un avvocato luttuoso (ch'era considerato Jettatore, come il protagonista di una celebre novella di Luigi Pirandello), a un *curatore* del corpo (un altro terapeuta) e ad uno dell'anima (un prete confessore, che faceva domande indiscrete alle fanciulle, mentre si toccava lì…) la perdita della clientela, la sospensione *a divinis* e la cancellazione dai loro rispettivi albi professionali.
Mi limito, qui, a ricordare, appunto, l'avvocato *Ti nièsciu*, protagonista di una nota novella omonima della scrittrice siciliana (mistrettese di adozione, città dove visse) Maria Messina, nella quale si narra di un padre avvilito per la condizione di zitellaggio della figlia orfana. Egli la faceva uscire ogni sera, la portava in giro, come fosse una proposta o un'offerta di matrimonio, affinché la vedessero e scegliessero come sposa, ma, fatto fu, che lei rimase zitella e il padre, mentre continuava a dirle *"Iu, ti nièsciu*" rimase marchiato a fuoco con quel soprannome indesiderato.
Avranno stesso *destino* i medici di cui sopra (*Cci-sta-cci-sta* e *Cci-po'-stari-cci-po'-stari*). Come i dottori *Purgoni* di Molière.
Una volta, a un medico di tal risma, un figlio, in finta pena per la malattia del padre, chiese "*Dutturièddu*, come va? Quanto durerà?".
E quello *scienziato* della mala-salute replicò "Non si sa!"
"*Mentri u mièricu sturìa, u malatu si nni va! ...*" gli sfuggì di pensare a quel figlio spietato.
"*Mi ricìssi na cosa: unni si nni va? Cchjù pi Dda o cchjù pi Cca?*"
"Non si sa!" ripeté lo *scienziato*.
E il figlio, quasi lacrimante (non per la salute del genitore, bensì per altro motivo ben più preoccupante), lo tornò a interrogare: "Quanto ci vorrà? Quanto tempo passerà! Ho le rate del mutuo da pagare e, se papà non se ne va, quand'è che possibile sarà aprire il testamento?"
"A babbo morto!" disse il medico, scienziato dell'Ovvietà naturale e legale.

LA FINE
L'unica consolazione sconsolante è che i *dottor Purgoni* fanno rima con furgoni (con un altro paio di cose, che non dico), e che tutta 'sta *pappardella* è uno sfogo per dire che ci sono *individui curativi* che sbagliano le diagnosi, ci trattano come "macchine rotte", cioè "carrozzerie da rottamare", non sanno leggere una TAC e sono "calzolai" (con tutto il **rispetto** per calzolai, ciabattini e maniscalchi).



UNA BARZELLETTA
- Dottore, mia moglie ha le arachidi! –
- Buone! Le dica di portarle in laboratorio per le analisi! -
Le barzellette sui medici *Purgoni* sono tante quanto quelle sui carabinieri.
Ci vorrebbe un dizionario da cani (non della Treccani) per riportarle tutte.

APPENDICE

CONTRO I MEDICI IN LETTERATURA E IN FILOSOFIA

La satira sui medici ha radici antichissime. Alimentata dalla paura della morte e dall'incertezza della scienza ha trasformato la figura del *curatore* in un bersaglio perfetto per l'ironia sulla presunzione, l'avidità e l'incompetenza.
Classicità e Rinascimento
Marziale (*Epigrammi*)
Celebre per i suoi attacchi feroci ai medici dell'antica Roma. Nel famoso epigramma su Diaulo, scrive che un tempo era medico e ora è becchino: il lavoro è lo stesso, cambia solo il nome.
Molière (ne abbiamo già parlato).
L'apice della satira medica è raggiunta allorché Molière ridicolizza i medici del XVII secolo, ritraendoli come pedanti legati a formule latine vuote (il famigerato *latinorum*) e più interessati ai propri onorari che alla salute del paziente.
Letteratura Moderna e Contemporanea
Carlo Dossi (*Dal calamajo di un medico*).
Un'opera dell'Ottocento, in cui l'autore veste i panni del medico per esplorare con sarcasmo e stile eccentrico le debolezze della professione.
Jaroslav Hašek
Il buon soldato Švejk contiene scene memorabili di satira contro i medici militari, descritti come burocrati spietati, convinti che ogni malato sia solo un simulatore che cerca di evitare il fronte.
Stefano Benni
La lunga notte del Dottor Galvan, un racconto surreale e corrosivo che mette alla berlina l'ossessione per l'efficienza e le assurdità del sistema ospedaliero moderno.

Antologie e Saggi Critici

Ippocrate alla berlina è un saggio di Corrado Lavini che ripercorre la storia della satira medica attraverso i secoli, analizzando come il costume e la morale abbiano influenzato il modo di ridere dei medici.

Medici e medicina è una silloge di aforismi, avvertimenti e altri scritti corrosivi, che include il *Giuramento di Ippocrate* rivisitato, *rovesciato* e consigli sarcastici per i pazienti.

La polemica "contro i medici" nella filosofia ha radici antiche, evidenziando una tensione storica tra il sapere pratico-tecnico della medicina e la riflessione teorico-etica della filosofia. Questa contrapposizione non è sempre stata una negazione della medicina in sé, ma spesso una critica al suo approccio, ai suoi limiti o alla sua arroganza intellettuale.

Petrarca e la critica umanistica

Francesco Petrarca, nelle sue *Invective contra medicum*, è uno dei critici più feroci, attaccando la medicina del suo tempo (basata su fonti arabe e sulla Scolastica) per la sua mancanza di vera sapienza e per la sua natura puramente mercenaria. Petrarca sosteneva che i medici si occupassero solo del corpo trascurando l'anima, opponendo alla "tecnica" medica la saggezza classica.

Limiti epistemologici

Filosofi come Martin Heidegger hanno sottolineato come la scienza moderna, inclusa la medicina, spesso "non pensi", nel senso che si concentra sul "come" (tecnica), senza interrogarsi sul "perché" (il senso) dell'esistenza e della cura.

Riduzionismo e deumanizzazione

Molte critiche, sviluppatesi anche nel XX secolo (Michel Foucault), evidenziano il rischio che la medicina riduca il paziente a un mero corpo biologico, un "caso clinico", ignorando la sofferenza esistenziale e la soggettività della persona. C'è un fenomeno, studiato rigorosamente, che conferma la cosiddetta iatrogenesi. La **iatrogenesi** (dal greco *iatròs*, "medico", e *ghènesis*, "origine") indica qualsiasi danno, complicazione, patologia o effetto collaterale subito da un paziente, a causa di un atto terapeutico, diagnostico o preventivo. Non necessariamente causato da un errore, il danno può derivare da farmaci, interventi chirurgici o infezioni ospedaliere. o dal fatto stesso di essere ospedalizzato per lungo tempo e a contatto prolungato con medici, medicine e ammalati. Come dire che la malattia genera malattia, e non si guarisce più. Come nelle carceri: ci si viene rinchiusi per "rieducare" il condannato, ma l'effetto è contrario a quello desiderato: si diventa più criminali di prima.

La **iatrogenesi sociale** è un concetto introdotto da Ivan Illich (1974) che descrive come il sistema medico-sanitario possa produrre malattia e dipendenza quando la società viene eccessivamente medicalizzata. Si verifica quando la medicina monopolizza la definizione di salute e malattia, trasformando normali processi vitali in condizioni patologiche che richiedono intervento medico. La iatrogenesi sociale si colloca tra la **iatrogenesi clinica** (danni fisici diretti causati da cure mediche) e la **iatrogenesi**

culturale (distruzione della capacità tradizionale di soffrire e morire). Secondo la fonte descrittiva di "Nemesi medica" di Ivan Illich, quando il sistema sanitario supera una soglia critica, diventa controproducente, producendo più malati di quanti ne guarisca.
Il medico *fa* ammalare, la medicina istituzionalizzata non cura e, come un serpente che si morde la coda senza mangiarsela, produce ulteriori patologie onde mantenersi in vita come istituzione sanitaria. Ribadisco: avviene così nelle patrie galere e avveniva *idem con patate* nei manicomi. L'istituzione cronicizza e non guarisce. Anzi: peggiora il male che deve eliminare. Anzi: più il serpente riesce con successo a mangiare la propria coda, tanto più essa ricresce infinitamente. Se non ci fossero le malattie, che mestiere farebbero i medici? I medici hanno bisogno di *curare malati*, affinché l'istituzione terapeutica si riproduca come un mostro dalle mille teste.
Michel Foucault analizza le istituzioni (carceri, ospedali, scuole, manicomi) come dispositivi di potere-sapere volti a disciplinare i corpi e normalizzare i comportamenti, non solo a reprimere. Nel suo lavoro, specialmente in *Sorvegliare e punire*, descrive il passaggio dalla violenza fisica alla sorveglianza interna (*Panopticon*), dove il potere è diffuso e capillare. Le istituzioni producono saperi che definiscono normalità e devianza.
Ecco i punti chiave dell'analisi foucaultiana delle istituzioni:

- **Società Disciplinare:** Foucault sostiene che le istituzioni moderne (fabbriche, scuole, ospedali, prigioni) strutturano una "società disciplinare" in cui il corpo viene addestrato al lavoro e all'obbedienza, trasformando la punizione in correzione.
- **Il Panopticon:** Basandosi sul modello carcerario di Jeremy Bentham, Foucault vede il *Panopticon* come il paradigma del potere moderno: una struttura che permette una sorveglianza costante e invisibile, portando l'individuo a interiorizzare il controllo e a comportarsi come se fosse sempre osservato.
- **Potere-Sapere:** Le istituzioni non sono solo luoghi fisici, ma "dispositivi" che producono sapere (medicina, psichiatria, criminologia). Questo sapere definisce ciò che è "normale" o "patologico", esercitando un potere pervasivo.
- **Critica delle Istituzioni Totali:** Foucault contesta la pretesa rieducativa delle istituzioni, evidenziando come esse tendano a isolare e normalizzare gli individui, trasformando le persone in soggetti docili.
- **Potere Relazionale:** Il potere per Foucault non è una cosa posseduta da un sovrano, ma una rete di relazioni che permea ogni aspetto della società. Le istituzioni sono l'incarnazione di queste relazioni di forza.

Secondo Michel Foucault, le istituzioni (manicomi, prigioni, ospedali) tendono a "cronicizzare" non solo la patologia o la devianza, ma il ruolo stesso del soggetto all'interno del sistema di potere. La cronicizzazione non è un fallimento dell'istituzione, ma spesso un effetto intrinseco del suo funzionamento disciplinare.

Meccanismi della cronicizzazione istituzionale

Le istituzioni operano attraverso dispositivi che fissano l'identità del soggetto:

- **Soggettivazione e Etichettamento:** L'istituzione non si limita a osservare una "malattia", ma costruisce un sapere (psichiatrico, criminologico) che definisce il soggetto in modo permanente. Una volta etichettato come "folle" o "delinquente", l'individuo viene inserito in un percorso che rende difficile il ritorno alla "normalità".
- **Interiorizzazione del Controllo:** Attraverso modelli come il *Panopticon*, il soggetto impara a sorvegliare sé stesso. Questa sorveglianza costante produce "corpi docili", ovvero individui che perdono l'autonomia e diventano funzionali esclusivamente alla vita interna dell'istituzione.
- **L'Istituzione Totale:** Foucault, influenzato anche dagli studi di Erving Goffman, evidenzia come le istituzioni totali annullino la distinzione tra vita privata, lavoro e tempo libero. Questo isolamento produce una "sindrome da istituzionalizzazione", dove il soggetto perde i legami con il mondo esterno, rendendo la sua condizione cronica.
- **Il Potere Medico-Psichiatrico:** Nel corso *Il potere psichiatrico*, Foucault spiega come il medico diventi il perno di un'alienazione che si auto-alimenta. La cura si trasforma in una tecnica di assoggettamento che mantiene il paziente in una condizione di dipendenza perpetua dal sapere esperto.

Impatto sociale e politico

La cronicizzazione serve a gestire la "pericolosità sociale". Trasformando un problema sociale in una condizione cronica gestita da esperti, il potere può neutralizzare il dissenso o la devianza senza dover affrontare le cause profonde della marginalità.

A Voltaire, viene attribuita la frase, scritta in vena di deridere la filosofia dell'ottimismo di Leibniz e quella della sua concezione secondo la quale viviamo nel "migliore dei mondi possibili", che il Buon Dio "creò il naso perché sapeva che avremmo inventato gli occhiali su cui poggiarli (orecchie escluse)".

La frase è una delle più famose battute satiriche di **Voltaire**, contenuta nel capolavoro ***Candide*** (1759). Attraverso il personaggio di **Pangloss**, l'istitutore che fa la parodia di Leibniz, Voltaire mette in ridicolo l'ottimismo metafisico estremo.

Il finalismo è assurdo. Pangloss sostiene che tutto nel mondo ha uno scopo perfetto e che viviamo nel "migliore dei mondi possibili". Applica una l**ogica inversa:** invece di capire che gli occhiali sono stati progettati per adattarsi al naso, Pangloss afferma che il naso è stato creato apposta per sostenerli.

I medici sono stati fatti per il naso malato o il naso malato è stato fatto per i medici? Voltaire usa quel paradosso per dimostrare quanto sia ridicolo cercare una giustificazione divina o "ottimista" per ogni aspetto della realtà, specialmente di fronte alle sventure (come il terribile terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755, uno degli eventi naturali più devastanti della storia europea,

con un impatto profondo non solo a livello urbanistico, ma soprattutto filosofico e culturale).

I Dati del Disastro

- **Data e Ora:** Mattina del 1° novembre (Giorno di Ognissanti), tra le 9:30 e le 9:50.
- **Magnitudo stimata:** Tra 8.5 e 8.7 della scala Richter.
- **Triplice Catastrofe:** Al sisma seguì uno **tsunami** con onde alte fino a 40 metri e un **incendio** colossale alimentato dalle candele accese nelle chiese per la festività, che bruciò per diversi giorni.
- **Vittime:** Si stima abbiano perso la vita tra le 60.000 e le 100.000 persone.

Lo Shock Filosofico: Voltaire e l'Ottimismo

Come avevamo accennato parlando di Pangloss e degli "occhiali", questo terremoto fu il colpo di grazia per la filosofia dell'ottimismo leibniziano.

Il problema del male: Se viviamo nel "migliore dei mondi possibili", come può un Dio benevolo permettere che migliaia di fedeli muoiano schiacciati proprio mentre pregano in chiesa il giorno di Ognissanti, e mentre le sontuose chiese del centro crollarono, uccidendo migliaia di persone, il quartiere dell'Alfama (considerato malfamato e "quartiere a luci rosse") subì pochissimi danni. Questo paradosso alimentò ulteriormente i dubbi sulla "giustizia divina" e diede forza alle argomentazioni razionaliste dell'Illuminismo.

Voltaire scrisse il *Poema sul disastro di Lisbona* nel 1756 e inserì il terremoto nel *Candide* per ridicolizzare chi, come Pangloss, cercava di giustificare una simile tragedia come "necessaria" per l'equilibrio universale. Che da quell’evento sia nata la sismologia, questo è un altro paio di maniche e mutande.

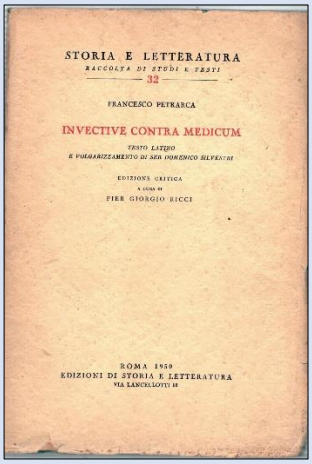
Se per Pangloss, le gambe sono fatte per indossare i pantaloni; le pietre sono state create per essere tagliate e farne dei castelli; e se i porci sono fatti per essere mangiati, e quindi mangiamo carne di maiale tutto l'anno, i medici *purgoni* per quale finalismo (teleologia) sono stati creati? Per fare soldi a palate? Forse che sì!

I medici, che sono stati fatti per curare, di fatto non curano. Tentano di farlo. Improvvisano. Allo stesso modo, un sorcio tenta, provando e riprovando, di trovare la via di fuga da un labirinto artificiale, costruito per studiarne il probabile comportamento di *problem solving* (cioè intelligente).

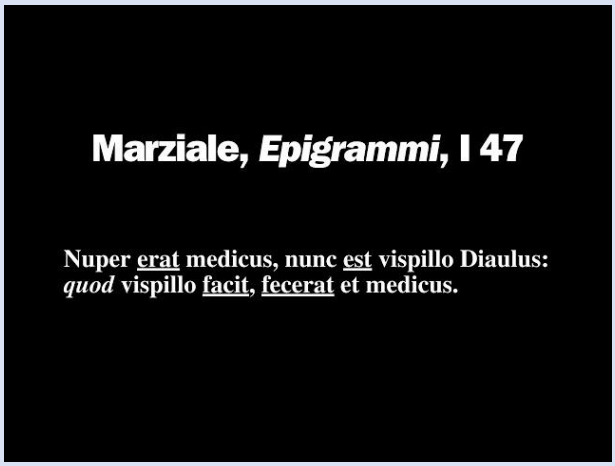
La natura congetturale della medicina è una conclusione dell’epistemologia contemporanea, anche se, secondo la *doxa vulgata* popolare o di massa che sia, pensiamo alla medicina come alla scienza della scienza, alla scienza e alla tecnica della massima certezza epistemica, il cui potere terapeutico è miracoloso, taumaturgico, infinito … Come è noto, *fede cieca* e *credenza sciocca* coincidono in ogni latitudine e longitudine.

La filosofia ha spesso rimarcato l'incertezza intrinseca al sapere medico, che opera su casi particolari, non sempre riconducibili a leggi generali certe.

C’è una crisi di fiducia verso i medici. Critici contemporanei, pur in contesti diversi, segnalano una crisi nel rapporto medico-paziente, dove la sfiducia sociale e l'esigenza di risposte certe trasformano il medico in un bersaglio, separando la tecnica dalla relazione umana. Poi, allorché i *media* riportano eclatanti e scandalosi fatti di mala-sanità questo tipo di sfiducia verso il personale medico-sanitario e il sistema socio-sanitario pubblico raggiunge livelli più intensi.
Nonostante la polemica, la filosofia della medicina moderna cerca di integrare i due saperi. La collaborazione è ritenuta necessaria per definire concetti complessi come salute, malattia, cura e bioetica. L'obiettivo è superare il dualismo, promuovendo una "medicina narrativa" e un medico che sia anche "filosofo", capace di unire il sapere tecnico alla comprensione umana.
Un medico *uomo* e non un medico *mercenario*. Nel *regno che verrà*, una medicina di questa qualità, forse, ci sarà. Per il momento, al posto di “quella là”, ci accontentiamo di “questa qua”, fatta di mala-sanità.



Diaulo era medico,
ora è un becchino.
Quel che fa da becchino,
lo faceva anche da medico.
(Epigrammi I, 47)

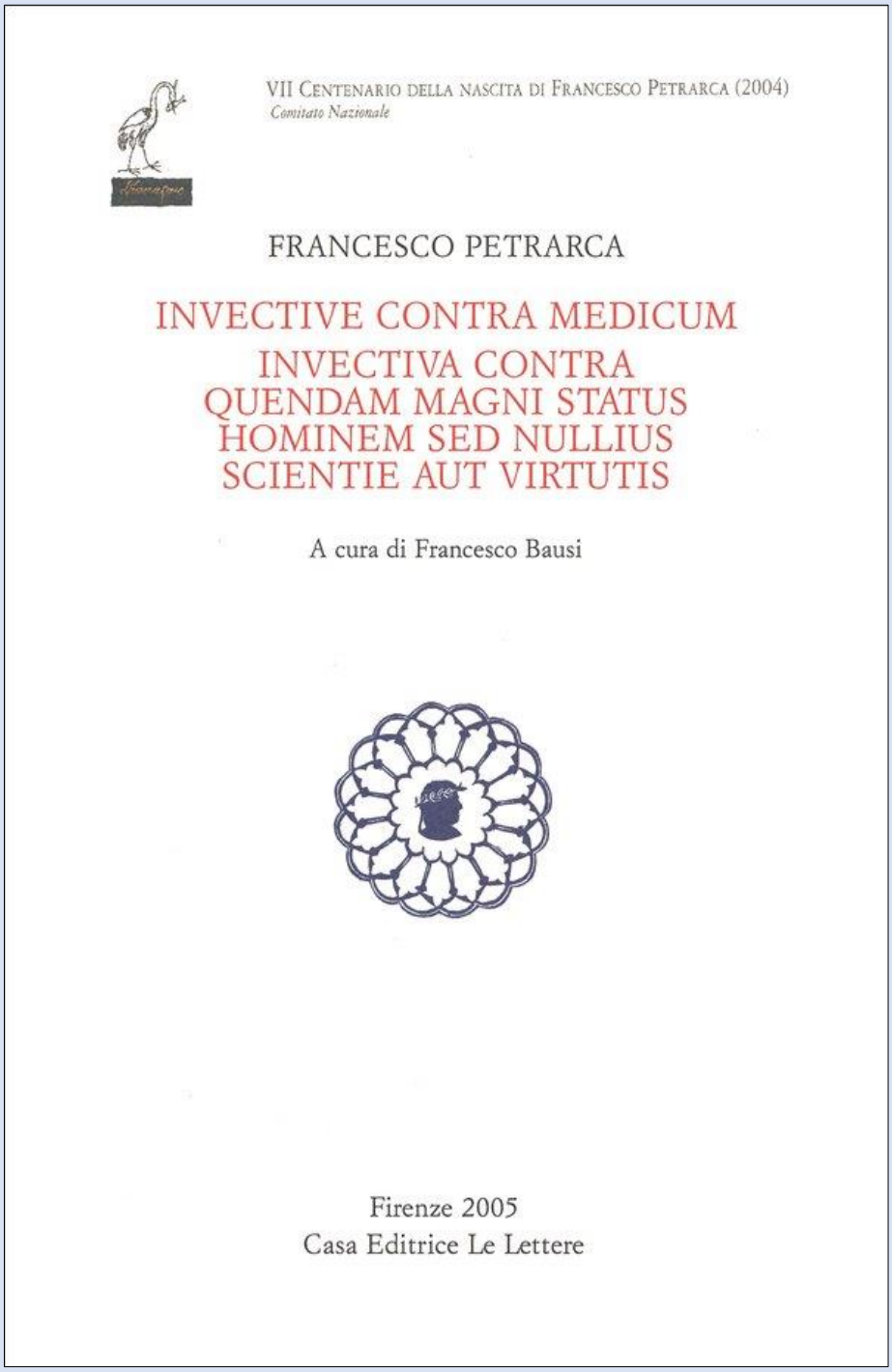


Copertina dell’*Invettiva contra medicum*, di Petrarca,
e l’*Epigramma* I, 47, di Marziale.

INVECTIVE CONTRA MEDICUM

Le «*Invective contra medicum»* sono uno scritto polemico contro un medico della curia papale (il cui nome Petrarca tace, come sempre fa con i suoi avversari, ed è rimasto ignoto). Esse non si limitano ad attaccare le pretese dei medici contemporanei di equiparare la loro professione a un'arte liberale, ma affermano la preminenza della poesia su tutte le altre attività dello spirito. La loro causa occasionale fu una malattia che afflisse Clemente VI nel 1352 e una lettera che Petrarca gli indirizzò per l'occasione (*Familiares* V, 19), consigliandolo di non rivolgersi a molti medici, i cui pareri sarebbero entrati in contrasto fra loro, e di affidarsi a uno solo. Uno dei medici papali, piccato, attaccò Petrarca a due riprese e Petrarca rispose dapprima con il *Libro I* e poi con gli altri tre libri delle *Invective* (composti probabilmente l'uno ad Avignone e

gli altri a Valchiusa). L'opera ebbe inizialmente una diffusione limitata agli ambienti curiali; nel 1357, Petrarca ne inviò una copia a Giovanni Boccaccio e, in seguito, questi la trasmise a Barbato da Sulmona.
Le *Invective* rappresentano il momento più significativo della polemica petrarchesca contro i medici del suo tempo, all'interno della quale va ricordata anche una lettera a Boccaccio (*Seniles* V 3), che li raffigura apertamente come ciarlatani, e due a Giovanni Dondi (*Seniles* XII 1 e 2), ferme nell'argomentazione, ma leggere nel tono.
Petrarca scherzava o faceva sul serio?


VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca (2004)
Comitato Nazionale

FRANCESCO PETRARCA

INVECTIVE CONTRA MEDICUM
INVECTIVA CONTRA
QUENDAM MAGNI STATUS
HOMINEM SED NULLIUS
SCIENTIE AUT VIRTUTIS

A cura di Francesco Bausi

Firenze 2005
Casa Editrice Le Lettere



Ritratto di Francesco Petrarca, di Anonimo
XVI secolo.
L'opera originale si trova esposta presso la collezione d'arte di **Schloss Ambras** (il Castello di Ambras) a Innsbruck, in Austria.

INDICE

CAPITOLO I 2

LE SFINCI DI SAN GIUSEPPE 2

CAPITOLO II 2

MI SCRIVE UNO ZIANO DA CARROPEPE 2

CAPITOLO III 2

I DUE PURGONI 2

PASS-WORDE E AI 3

CAPITOLO IV 4

A LEZIONE DI FILOSOFIA 4

CAPITOLO V 5

IL MECCANICO PERFETTO 5

CAPITOLO VI 5

DIAGNOSI E GNÔSIS 5

CAPITOLO VII 6

CARTESIO AVEVA TORTO O RAGIONE? 6

CAPITOLO VIII 7

CI STA E NON CI STA 7

CONCLUSIONE 15

NOMI *SOPRA* I NOMI 15

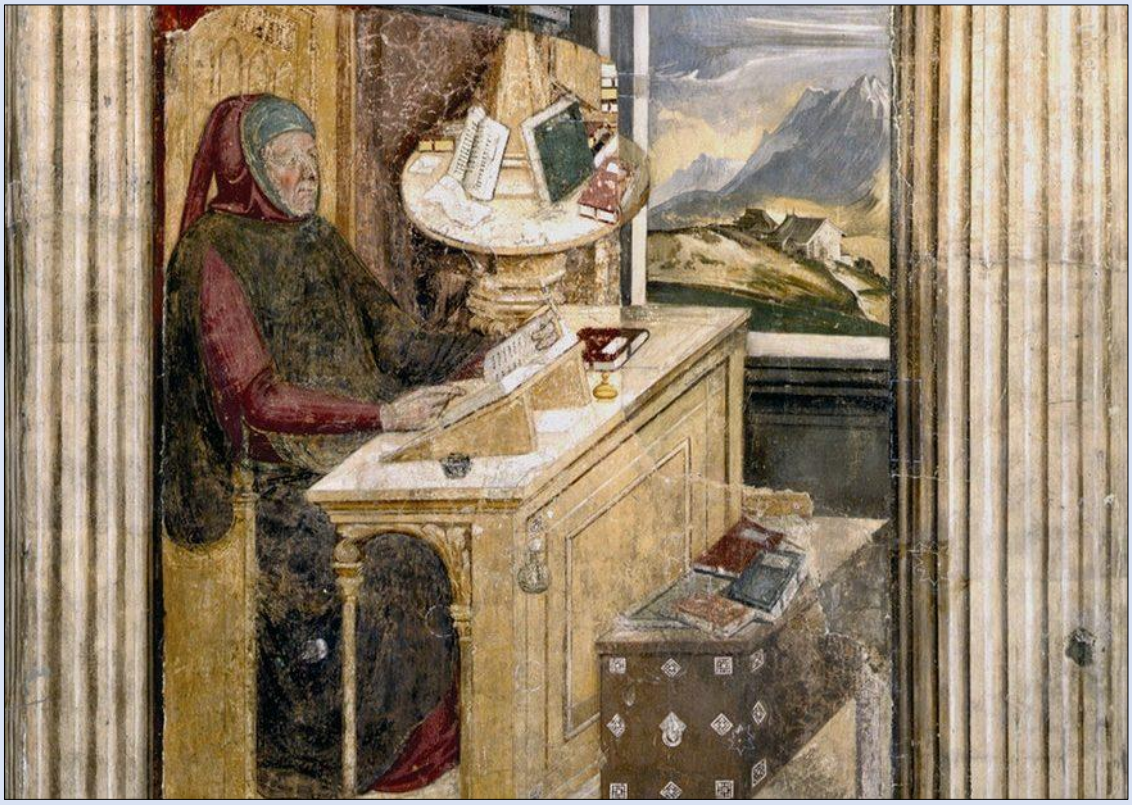
LA FINE 18

UNA BARZELLETTA 19

APPENDICE 19

CONTRO I MEDICI IN LETTERATURA E IN FILOSOFIA 19

«*Medico fa il tuo mestiere di meccanico ti prego; stai attento se puoi se no, uccidi e chiedi un prezzo quando hai ucciso. Questo non è permesso a nessun imperatore o re, ma solo a te, al signore della vita e della morte, come ti vanti, dalla cecità del genere umano. Usa un privilegio mortale e fatti pagare la mercè del tuo tristo agire; ma come potresti usare con un inaudito sacrilegio di subordinare la retorica alla medicina, la padrona alla serva, un'arte liberale ad un'arte meccanica».*
Francesco Petrarca



Anonimo, ultimo quarto del sec. XIV - Francesco Petrarca nello studio - Padova, Sala dei Giganti

©SEBASTIANO LO IACONO/MARZO/APRILE 2026
www.mistretta.eu